

Per un'Europa dei "grandi spazi"

A proposito di una riflessione su "Il suicidio dell'Europa"

di Agostino Carrino*



Sommario: § 1. – Un'Europa senza. § 2. – Interesse nazionale e interesse europeo. § 3. – Il prevalere dei nazionalismi e il bisogno della politica. § 4. – Omogeneità e politica.

§ 1. – *Un'Europa senza*

Dian Schefold¹ ha avuto la pazienza di leggere per intero il mio libro sull'Europa² e di scrivere alcune pagine di benevola e amichevole critica. Qui non intendo tanto rispondere puntualmente alle osservazioni esposte in quelle pagine (avanzate in particolare con riferimenti alle teorie di Preuß), quanto, piuttosto, prendere spunto dalle considerazioni lì contenute per constatare alcune divergenze, che, mi pare, scaturiscono più che da letture diverse delle stesse problematiche, correttamente individuate, da due impostazioni intellettuali che, pur simpatetiche tra loro, determinano, tuttavia, per una originaria differenza dell'orientamento dello sguardo, esiti diversi ed anche opposti.

Che la lettura dei dati e delle questioni problematiche sia simile è evidente perché nessuno, oggi, può non rilevare le difficoltà nelle quali si dibatte il progetto europeo, che sempre più pare "avvitarsi" su se stesso, nella oggettiva difficoltà di trovare vie d'uscita non traumatiche dalla crisi, ma anche a causa della miopia (nemmeno lucida, come si poteva dire qualche anno fa) che offusca ai nostri uomini politici lo sguardo verso il futuro. Ciò che tuttavia distingue la lettura di Dian e quella mia è la premessa che definirei, oltre che politica, ideologica, nel

* Università di Napoli Federico II.

¹ D. SCHEFOLD, *Suicidio, assassinio e vitalità dell'Europa*, in *Lo Stato*, fasc. 7, 2017, 241-252.

² A. CARRINO, *Il suicidio dell'Europa. Stati nazionali, sovrani, "grandi spazi"*, Modena, Mucchi, 2016, pp. 156.

senso positivo che ho sempre ascritto – nonostante opinioni contrarie – a questo termine.

Due ideologie diverse, quella del professor Schefold, attento alla dimensione pacificatrice del diritto e al ruolo di progresso svolto dalla pratica dei diritti dell'uomo, e quella mia, attenta al primato oggettivo della politica, ovvero alla ineliminabile dimensione conflittuale dell'esistere associato. Rispetto al primato della politica il diritto svolge un ruolo di superamento del conflitto nella sua organizzazione o, meglio, istituzionalizzazione dello "spazio simbolico comune" entro il quale il conflitto stesso si svolge. Paradossalmente, potremmo dire che per Schefold il diritto ha una funzione "politica", mentre per me la politica ha una funzione "giuridica". Voglio dire che Schefold sembra partire dallo stato di pace, mentre io dalle condizioni di conflitto. Volendo, potremmo anche dire che lui è un utopista, io un realista. Ovviamente, tutta la nobiltà delle utopie è sua, mentre a me resta non a caso lo scontro del realista.

In una prospettiva realista, la situazione dell'Unione europea qual è oggi è inevitabilmente proiettata al crollo. Non so se alla fine si potrà parlare di suicidio, ma che il crollo dell'Unione europea, almeno nelle forme che attualmente possiede, sia prossimo, indipendentemente dai cosiddetti "populisti", è un dato inscritto nella sua genesi, ovvero in quella mancanza di senso del conflitto – della politica – che per Dian è invece un momento positivo del farsi dell'Europa. Capisco bene che il Mercato comune europeo non poteva nascere se non mettendo da parte la dimensione della inimicizia, perché dopo due guerre mondiali che avevano distrutto buona parte della gioventù europea solo un progetto di unificazione contro la guerra poteva avere successo. Ma essere contro la guerra non significa favorire una *polis* dove la dimensione pubblica si svolga secondo criteri di civiltà; ciò tanto più se si ricorda che anche alle origini del processo integrativo i retropensieri di primazia nazionale sia della Francia sia della Germania nel chiedere una messa in comune di industrie o persino già allora delle banche erano tutt'altro che secondari. La via economicista fu dunque tanto necessaria quanto parziale. Certo, nessuno contesta l'importanza dell'economia, ma dove l'economia finisce col prendere il sopravvento e col permeare di sé ogni forma di vita sociale, prima o poi il risultato sarà catastrofico. Joseph Stiglitz ha correttamente osservato che la mitologia del fondamentalismo del mercato ha distorto *sin dall'inizio* il progetto europeo³.

³ J.E. STIGLITZ, *The Euro: How a Common Currency Threatens the Future of Europe*, New York, Norton, 2016.

Ora, la genesi economica – se non economicista – dell'Unione europea (dalla Comunità del carbone e dell'acciaio in poi) resta il suo marchio indelebile. Il disinteresse crescente per la sostanza politica del progetto, abbandonato da un lato alla concorrenza del mercato, dall'altro alla funzione creativa dei giudici, appare simbolicamente evidente nei Trattati di Roma, della cui firma è occorso quest'anno il sessantesimo anniversario: i contraenti firmarono in pompa magna un foglio che accompagnava risme di carta bianca; gli accordi, infatti, furono messi per iscritto solo successivamente. E chi ha avuto modo di assistere alle celebrazioni per i sessant'anni di quei trattati in Campidoglio a Roma il 25 marzo scorso non ha certo potuto fare a meno di notare il clima quasi clownesco che ha accompagnato la firma di una dichiarazione questa volta certo esistente, ma la cui vuotezza è pari ai fogli bianchi dei Trattati siglati nel 1957.

Cosa si legge in questa "dichiarazione" di due pagine? Solo parole che avrebbe potuto scrivere un intelligente ragazzo di terza media fornito di qualche conoscenza storica: pace, libertà, democrazia, diritti umani, stato di diritto, protezione sociale, *welfare*, sogno, speranza, uniti, forti, sicurezza, opportunità, forza, resilienza, unità, solidarietà, libera scelta, interessi, valori comuni, prosperità, responsabilità, sviluppo, valori, protezione, rispetto, crescita (solo l'espressione 'opportunità di crescita' torna due volte e 'crescita' ancor di più), occupazione, espansione, coesione, competitività, innovazione, scambio, convergenza, parità e via dicendo: sono più i sostantivi di valore che le congiunzioni necessarie per dar loro un'apparenza di significato logico. Non so se il 25 marzo 2017 non sarebbe stato meglio, come 60 anni prima, firmare a uso e consumo delle televisioni delle ponderose risme di carta bianca. La paginetta recita in finale: «Ci siamo uniti per un buon fine. L'Europa è il nostro futuro comune». Insomma una specie di giaculatoria; un prete avrebbe se non altro invitato a scambiarsi un segno di pace.

§ 2. – Interesse nazionale e interesse europeo

Un decalogo di buone intenzioni, dunque, e di frasette di circostanza. Per la verità, però, la forma non corrisponde per nulla alle intenzioni, che per esempio, per quanto riguarda la creazione dell'euro, sono state divergenti sin dall'inizio: mentre la Germania voleva stabilità e pareggio di bilancio (*i.e.*: austerità), riduzione dei debiti sovranici, lotta all'inflazione, per l'altro *partner* di "riferimento", la Francia, tanto la situazione quanto le finalità erano diverse, puntando all'espansione attraverso un certo "dirigismo" statale che ha da sempre caratterizzato la politica francese. Due filosofie che non hanno avuto

il tempo di entrare in un conflitto aperto a causa della crisi globale del 2008, che ha però fatto emergere una disparità di progetti forse ancora più radicale, questa volta tra la Germania e la gran parte degli altri membri dell'Unione.

La crisi del 2008 ha messo a nudo il fatto che l'interesse "nazionale" prevale sempre sull'interesse "europeo" e ciò proprio nell'impostazione politica della Germania di Merkel e Schäuble (e probabilmente domani di Merkel e Schultz, divisi come s'è visto praticamente da quasi nulla), per i quali la Germania poteva farsi carico della "guida" dell'Unione solo a condizione che gli altri paesi in difficoltà, dalla Francia alla Grecia, passando per l'Italia ed altri, tagliassero stipendi e salari, riducessero gli investimenti pubblici e il debito. La politica tedesca fingeva di non rendersi conto del fatto che la Germania era diventata ed è il paese più ricco dell'eurozona perché gli altri paesi compravano in abbondanza le sue merci, determinando quel *surplus* commerciale che da più parti (persino da Trump) è stato rimproverato ai tedeschi. Insomma, il fatto è che se la Germania oggi è più ricca, ciò è semplicemente l'altro lato della medaglia: il fatto che gli altri paesi dell'eurozona sono più poveri. Come ha osservato Rana Foroohar a proposito della cattiva gestione dei debiti da parte dei paesi dell'area Sud, «the truth is that Germany's own mercantilist economic strategy has played an even larger part in the European debt crisis. Basic economic logic holds that current account balances between countries must be equal. As German trade surplus rose, deficits in the rest of Europe increased»⁴.

In altri termini, il progetto europeo non è mai stato nei fatti un progetto di unità politica, ma solo di convenienza economica, più per alcuni e meno per altri. Negli Stati Uniti, uno Stato povero come il Kentucky riceve regolarmente sussidi da parte della più ricca California e in Austria la Carinzia, portata alla bancarotta finanziaria dal suo governatore Jörg Haider, viene aiutata, volenti o nolenti gli altri *Länder*, dal governo federale. In entrambi i casi il fondamento è di natura politica (un federalismo solidale o cooperativo), mentre nel caso dell'Unione europea la mancanza di questo fondamento sta sgretolando – nonostante il paradossale ausilio oggi dato all'Unione dalla politica pseudo-isolazionista degli Stati Uniti di Trump – il collante "culturale" dell'idea europeista.

Se poi si guarda più in profondità, ci si rende conto che il progetto europeo, allo stato, è diventato nient'altro che la prima e più radicale forma di globalizzazione, che fa guadagnare alcuni e impoverisce tutti

⁴ R. FOROOHAR, *The Brutal Battle over the Euro*, in *The New York Review of Books*, vol. 63, n. 19, 2016, 21.

gli altri. Le diseguaglianze si accrescono e il baratro tra ricchi e poveri diventa sempre meno colmabile. La vicenda greca, con un debito interno che ha di fatto arricchito le banche tedesche e francesi a spese dei (colpevoli? Tanto peggio per loro!) greci, ne è un modello. Ma di ciò possono essere esempi anche una serie di circostanze interne agli Stati, dove furbi e ricchi diventano sempre più furbi e ricchi, mentre ingenui e poveri diventano sempre più poveri (il caso delle banche italiane è emblematico, dal Monte dei Paschi a quelle venete passando per la Banca Etruria)⁵.

L'Unione europea, allo stato, nonostante i vantaggi che ha arrecato (e per favore non mi si torni a parlare dell'Erasmus, che è solo il segno della decadenza generalizzata delle università europee, in particolare dopo i protocolli di Bologna del 1998), è sull'orlo del baratro, come mostra la sua incapacità di fare fronte comune alla questione delle migrazioni, oramai epocali, di (più o meno) disperati dalle parti povere del mondo verso l'Europa. Emblematico, da questo punto di vista, il comportamento della Francia, che fa il paio con quello della Germania in ambito commerciale: il rifiuto di aprire i suoi porti alle navi battenti bandiera francese che, insieme ad altre, vanno a raccogliere i "migranti" sulle coste libiche è il segno, anche in questo caso, di una totale mancanza di intelligenza politica e comunque la dimostrazione che l'interesse immediato e di breve periodo prevale su progetti strategici, per i quali occorrerebbe Napoleone, non certo un Macron, che solo un Habermas oramai obnubilato dall'utopia può immaginare essere il "salvatore" dell'Europa⁶ per due furbe parolette sull'Europa dei cittadini.

Il dramma dei profughi, in particolare di quelli siriani, non è dovuto ad una fatalità, ma a scelte (im)politiche ben precise dei governi occidentali, in particolare americano e britannico, e a loro seguito di tutti quei governi europei che decisero di portare la democrazia e i diritti dell'uomo dove né l'una né gli altri, almeno per come li conosciamo noi, possono avere cittadinanza. E che dietro le parole si nascondano sempre gli interessi di parte lo dimostra ancora per ultimo la dichiarazione del Presidente del Consiglio europeo, il polacco

⁵ Ha ragione Y. VAROUFAKIS, *I deboli sono destinati a soffrire? L'Europa, l'austerità e la minaccia alla stabilità globale*, trad. it. di L. Matteoli, Milano, La nave di Teseo, 2016, 302-303, quando scrive: «La situazione, vista da una distanza storica ed emotiva, è come se l'Europa si sia data come obiettivo, o come opera d'arte, la sua propria balcanizzazione. Quelle che avrebbero potuto essere recessioni relativamente benigne, hanno finito per dividere i cittadini europei e per dominarli, provocando diverse aspettative di vita nelle diverse regioni. Queste le conseguenze del tentativo di vincolare le valute fra di loro senza avere prima istituito un meccanismo per riciclare i surplus dei paesi che li producono reinvestendone parte nei paesi e nelle regioni in grave deficit».

⁶ Cfr. J. HABERMAS, "Was das uns Deutsche wieder kostet"... sollte nicht die Antwort auf den französischen Präsidenten sein, in *Der Spiegel* del 21 ottobre 2017.

Tusk, che dichiara ufficialmente il fallimento della politica delle “quote” di migranti da ripartire tra gli Stati dell’Unione, a fronte del rifiuto invalicabile di Stati come la Polonia e l’Ungheria. Per non parlare dell’Austria di Strache e del giovane marziano Kurz, che proclamano apertamente di voler “dividere” l’Europa in nome della purezza etnico-religiosa delle colline austriache.

Prima la guerra a Saddam Hussein, dittatore crudele, ma nemico giurato di Bin Laden, laico e protettore delle minoranze religiose (specie cristiane), poi la guerra a Gheddafi, dittatore e terrorista prima che pagliaccio, ma nune tutelare di un certo ordine benefico per i libici e per l’Europa, infine la condanna del regime di Bashir Al-Assad, dittatore laico in una Siria anch’essa, come la Libia, fatta preda del fanatismo islamista (sconfitto solo grazie alla Russia di Putin), sono i tre errori fondamentali che hanno portato all’attuale dramma dei profughi, che di fatto trova il disinteresse dell’Europa o l’interesse particolare di alcuni, come anche qui della Germania di Merkel, pronta ad accogliere un milione di profughi in un mese sol perché si trattava di siriani, utili nelle fabbriche tedesche, e non di dannati della terra del Gabon o della Nigeria.

Riconoscere gli errori commessi non è solo un esercizio di primazia intellettuale, ma una premessa per possibili scelte riparatrici degli errori, ai quali si aggiunge oggi la miope e masochistica politica “europea” contro la Russia e contro Putin, che sta ulteriormente danneggiando gli interessi del Continente (anche se qualcuno continua a fare affari con le imprese russe nonostante le sanzioni e anche qui si tratta in buona di parte di imprese tedesche). La carenza fondamentale, dal punto di vista del realismo politico, è l’assenza di strategia, ovvero di un progetto a lungo termine basato sull’interesse della parte che elabora la strategia, in questo caso dell’Europa. Ma avere una strategia politica “di parte”, sia essa nazionale o in questo caso europea, significa lavorare sulla base di concetti che l’amico Schefold (e molti altri con lui) considera obsoleti, che però a me paiono necessari se si vuole fondare una Unione europea a egemonia germanica (perché solo un’egemonia germanica è in grado di dare sostanza ad un’Europa rinnovata), un’Europa che agisca come soggetto politico sulla scena mondiale, al pari degli Usa, della Russia, della Turchia, della Cina, dell’Arabia Saudita, della Persia o Iran che dir si voglia, paesi tutti dove i concetti “antiquati” di ‘sovranità’, ‘egemonia’, ‘politica’, ‘Stato’, ‘potenza’ ancora non sono stati sostituiti dal concetto univoco, assorbente e imperialistico di ‘diritti dell’uomo’⁷.

⁷ Sul punto rinvio ad un libro di un grande giornalista ed amico come A. GAMBINO, *L'imperialismo dei diritti umani. Caos o giustizia nella società globale*, Roma, Editori Riuniti, 2001.

Si tratta, detto altrimenti, di imparare a pensare in termini di sostanza e non più solo di funzione, pur sapendo che proprio la funzione è stata la categoria (filosofica, ma con forti ricadute in campo teorico-giuridico, a partire da Kelsen) che più ha consentito di cogliere i processi di trasformazione del diritto – e non solo del diritto – negli ultimi cent'anni. Pensare in termini di sostanza è una scelta politica, così come politica è la scelta di pensare in termini di funzione o di diritti dell'uomo, ovvero di "giuridificazione" dei rapporti umani e/o istituzionali. Il riferimento che Schefold fa a Preuß coglie solo un aspetto della posizione di questo giurista, che ha sempre pensato in termini non solo "proceduralistici", ma anche, da buon allievo di Otto von Gierke, in termini "organicistici". Il pluralismo istituzionale non è in Preuß un processo che parte dall'alto, ma dal basso, ovvero dai Comuni; nel mio libro ho cercato di dimostrare che l'integrazione europea si è svolta esattamente in senso contrario: dall'alto verso il basso, con una evidente assenza di ogni legittimità, ovvero di consenso e quindi di autorevolezza delle istituzioni europee.

§ 3. – *Il prevalere dei nazionalismi e il bisogno della politica*

Accennavo prima alla politica francese e a tal proposito va detto che se la Germania – sotto la protezione giuridica delle varie sentenze della sua Corte costituzionale federale – va come un treno sulla strada della difesa dei suoi interessi, la Francia, che non ha la forza del potente vicino, sembra muoversi su una strada che mira più che altro a rafforzarsi indebolendo gli altri paesi *competitors* nell'area sud. La politica estera di Macron in Libia, per esempio, è chiaramente finalizzata a scacciare l'Italia da quel paese per impossessarsi essa del commercio petrolifero libico. E a questo fine la Francia sembra guardare con favore al crescere dei problemi italiani con gli immigrati: non solo i francesi non accolgono i "migranti" che le navi ONG battenti bandiera francese "raccolgono" (o raccoglievano, dopo la politica di contrasto del ministro Minniti) quasi sul bagnasciuga libico (come le altre ONG, sia chiaro), ma i loro militari in Mali – com'è stato documentato – sembrano addirittura favorirne e organizzarne il passaggio verso la Libia. L'europeismo di Macron è funzionale all'economia francese, che da anni va piuttosto male; è un astuto tentativo di fare "come la Germania", non facendo – cosa allo stato impossibile – della Francia la guida egemone dell'Europa, ma cercando – come fa la Germania – di "comandare in Europa", cosa ben diversa da un progetto europeistico autenticamente politico, che presuppone una visione egemonica complessiva di riorganizzazione dell'Europa in grandi spazi politicamente omogenei:

che senso ha tenere insieme paesi che criticano la politica di Trump su Gerusalemme (capitale della sola Giudea – lo Stato del sud – per qualche centinaio di anni e non tremila, come ha millantato il corrotto premier israeliano Netanyahu) e la Cechia, che si allinea invece sui desiderata del governo israeliano?

Una Germania, dunque, che pensa innanzitutto al proprio benessere economico e rinuncia deliberatamente ad essere la guida politica dell'Unione in quanto tale; una Francia sempre più miope e chauvinista (il caso dei cantieri Saint-Nazaire, nazionalizzati in funzione anti-italiana e palese, nonostante il mezzo accordo finale); una comunità di paesi centro-europei raccolti a difesa anche qui di interessi assai particolari e di gusto molto novecentesco e di una concezione tutta propria del fare politica (mi riferisco ai paesi del patto di Visegrad: Polonia, Ungheria, Cechia e Slovacchia e ora probabilmente anche l'Austria del nuovo bambino prodigio, il signor Kurz, o meglio del suo puparo, il rozzo Strache); questi ed altri processi di "individualizzazione" dimostrano con forza ed evidenza che il progetto di unificazione europea è fallito, probabilmente già con l'introduzione dell'euro, che ha rappresentato al tempo stesso il punto più alto del progetto, ma anche l'inizio della fine (il che non significa che io auspichi l'uscita dell'Italia dalla zona euro, che sarebbe una catastrofe annunciata).

Rispetto a questi processi nel mio libro ho voluto sottolineare in particolare le premesse che inevitabilmente, ostacolando la politicizzazione in senso forte (autonomia, politica estera, interesse dell'Europa, una Unione dai confini precisi e difendibili anche militarmente), avrebbero portato, come stanno portando, all'esaurimento del progetto originario. Le differenze e i contrasti emersi rispetto alla crisi dell'immigrazione "clandestina" e incontrollata sono solo il terreno sul quale queste difficoltà e impossibilità originarie si manifestano, oggi. L'Europa non esiste come soggetto politico, questo è evidente. Ma ciò che l'amico Dian non vuole vedere è che esistono sempre più conflitti oggettivi tra i singoli Stati dell'Unione in base ai propri interessi, anche se è giusto mettere in evidenza che gli "interessi", qui, sono talvolta interessi molto contingenti, se non di bottega, e spesso apparenti, come nel caso della Francia, la cui decadenza non può certo essere nascosta o evitata da una più radicale e grave decadenza della Grecia o dell'Italia, nella fattispecie, né dalle iniziative al momento almeno piuttosto velleitarie di Macron.

Il nocciolo della mia tesi, che Dian Schefold non sembra contestare, risiede nella constatazione che l'Unione è stata *costruita dall'alto e non dal basso*. Anche per questo la critica che mi viene rivolta, di non avere messo a frutto le intuizioni di Hugo Preuß, non mi sembra giusta, nella misura in cui anche Preuß, allievo non a caso – come accennavo prima –

di Otto von Gierke, partiva dal concreto, non dall'astratto, nella fattispecie dai Comuni e dalla autoamministrazione⁸ delle comunità di base per dare fondazione e legittimazione alle "sfere" decisionali più ampie, fino al *Bund*. Personalmente, essendo un federalista, ritengo che una forma adatta al XXI secolo, che individuo nell'impero o nel "grande spazio", può e deve articolarsi in formazioni intermedie (compresi gli Stati nazionali), ma il tutto deve avere una legittimazione (ovvero una dimensione di autorità) che al momento in Europa è del tutto assente. L'amico Schefold tralascia, in questa prospettiva, il fatto che il mio richiamo agli Stati nazionali non ha il senso di "sbarrare la strada" ad una federazione europea, quanto, al contrario, di consentire una effettiva legittimazione dei livelli superiori a partire da quelli "inferiori", dove certamente lo Stato nazionale, per contingenze storiche, costituisce ancora un grado imprescindibile di legittimazione.

Continuare a lavorare "dall'alto", con piglio burocratico e tecnocratico, anche con le migliori intenzioni, non supplisce ad una legittimazione "concreta", che può essere data solo dalla partecipazione convinta dei popoli statualmente organizzati in forme democratiche ad un progetto politico che non è certo confrontabile con quello puramente "giuridico" di una "costituzione" immaginata a tavolino da pochi presunti "esperti" o "illuminati".

§ 4. - Omogeneità e politica

V'è del resto un problema di omogeneità che al momento è insuperabile. Non intendo ridurre il tema dell'omogeneità ad una prospettiva schmittiana, che potrebbe parere anche ambigua, ma l'omogeneità di un soggetto decidente in ultima istanza non è necessariamente, come qualcuno pensa, di tipo etnico, nazionale o razziale: è sufficiente avere un progetto comune, un progetto di civiltà, strutturato su una ipotesi di organizzazione socio-economica e politica e specialmente di politica estera. Solo la dimensione "esterna" e di delimitazione determina l'unità di un ente⁹ e questa dimensione, di tensione se non di

⁸ Ottimamente in questo senso proprio D. SCHEFOLD, *Hugo Preuß (1860-1925). Von der Stadtverfassung zur Staatsverfassung der Weimarer Republik*, (1993), in IDEM, *Bewahrung der Demokratie*, Berlin, BMW, 2012, 151 ss.

Del resto, Preuß mi interessa proprio per gli aspetti "sostanzialistici" del suo pensiero, per la sua attenzione alla "auto-amministrazione" locale, una sorta di sussidiarietà *antelitteram* che non ha nulla a che vedere con la pseudo-sussidiarietà a livello europeo, che deve servire solo a "giustificare" l'accentramento tecno-burocratico della decisione a livello superiore. La critica di Preuß alla sovranità, concetto per lui «antiquato e anacronistico», ha senso se si pensa alla sovranità in senso assoluto, che però non è mai esistita né potrebbe esistere, di contro alla sovranità in senso relativo, che è una dimensione della politicità.

⁹ Scriveva F. CHABOD, *Storia dell'idea d'Europa* (1961), V ed. Roma, Laterza, 2003, 23: «Coscienza europea significa infatti differenziazione dell'Europa, come entità politica e mora-

conflitto, è stata esclusa dall'inizio. L'Europa come tappa intermedia verso una *civitas* universale è la negazione stessa dell'Europa in quanto parte, terra determinata, dotata di sue finalità e specifici interessi. Senonché, nessuno può negare che la gran parte dei teorici dell'Unione europea la immaginano appunto, irenicamente, come una terra dove l'unica competizione è quella economica nel mercato "libero e non falsato", una tappa verso il presunto diritto mondiale che dovrebbe legittimare una costituzione universale e quindi un presunto Stato mondiale, dove la sovranità sia un residuo di tempi barbari.

Un'Europa non-sovrana, dove anzi ci si rincorre a negare il concetto stesso di sovranità, è però solo un'Europa destinata a subire le decisioni degli altri, di tutte quelle entità dove invece la sovranità viene teorizzata, declinata e praticata in azioni concrete, dalla Turchia all'Iran, dalla Russia alla Cina, dall'Arabia Saudita a quegli ebrei integralisti che, ignari dei palestinesi e delle loro sofferenze, sognano il "grande Israele" dal Sinai fino all'Eufrate. L'amico Schefold ha deliberatamente tralasciato questo aspetto del mio libro, che è tuttavia quello centrale. Anch'io sono per i diritti, ma fondati sui doveri, per la pace fondata sul rispetto, per l'economia di sviluppo ma non di rapina. Ma per tutto questo occorre un progetto politico, che al momento non si vede da nessuna parte. L'idea di una "Europa a due velocità", del resto prevista dallo stesso Trattato di Lisbona, è troppo poco rispetto ad una oggettiva scissione tra un'Europa anti-europea (con a capo la Polonia) e un'Europa "carolingia" e mediterranea al tempo stesso; solo una rifondazione politica dell'Europa in *più spazi europei* è la via per una nascita vera e propria dell'Europa centro-occidentale come soggetto protagonista nel mondo. Un'Europa distinta dagli Stati Uniti e dalla Russia, dialogante con tutti e capace per una sua propria autorità di risolvere i problemi, a partire da quello delle migrazioni per finire con il terrorismo e la questione dei due Stati nella terra di Palestina. Temo, purtroppo, che non sia Macron, nonostante le speranze di Habermas, a poter salvare la culla della civiltà, come certo non lo sono le corti di giustizia, le retoriche carte dei diritti o il mercato libero.

Credo che sia quindi più che evidente che quando parlo di fondazione del progetto europeo a partire dagli Stati nazionali non intendo certo associarmi al coro dei nuovi "nazionalismi" serpeggianti qua e là in Europa, dall'Ungheria di Orban alla Polonia sciovinista di Kaczyński alla Francia di Le Pen. Personalmente, anzi, ho sempre considerato

le, da altre entità, cioè, nel caso nostro, da altri continenti o gruppi di nazioni; il concetto di Europa deve formarsi per contrapposizione, in quanto c'è qualcosa che non è Europa, ed acquista le sue caratteristiche e si precisa nei suoi elementi, almeno inizialmente, proprio attraverso un confronto con questa non-Europa. La coscienza europea, al pari della coscienza nazionale, per dirla con Carlo Cattaneo, è "come l'io degli ideologi che si accorge di sé nell'urto col non io"; *il fondamento polemico è essenziale*» (corsivo mio).

il nazionalismo una forma intollerabile di senso di inferiorità; ho sempre guardato piuttosto alle organizzazioni imperiali, sul tipo dell'Austria-Ungheria, come i luoghi più naturali per uno sviluppo pacifico delle civiltà. In fondo, anche gli Stati Uniti d'America sono un impero e il nazionalismo alla base delle costruzioni statuali in Germania e in Italia nell'Ottocento era di fatto limitato ad élites minoritarie (Friedrich von Wieser ci ricorda che se nel Trentino o a Trieste ci fosse stato un plebiscito pro o contro l'annessione all'Italia prima della grande guerra la maggioranza avrebbe scelto di restare con l'Austria¹⁰). Anche per questo l'idea di una "costituzione" europea mi è sembrata essere priva di senso politico¹¹, perché priva di quel nesso tra fattualità e convinzioni storiche, da un lato, e diritto, dall'altro, che tanto gli imperi, almeno fino ad un certo punto, quanto le costituzioni nazionali hanno avuto storicamente¹², sicché ancora una volta si confermerebbe che il processo di integrazione europea è stato tentato dall'alto (dall'astratto) e non dal basso (dal concreto). Molti problemi istituzionali dell'Italia odierna, per esempio, discendono senz'altro dal tipo di unificazione post-risorgimentale, portata avanti in maniera centralistica e non nel rispetto delle differenze regionali (che all'epoca erano statali). La forma-Impero è non a caso una forma rispettosa della pluralità e delle differenze.

Ora, l'idea che un ordinamento "multilivello" sul tipo ipotizzato da Preuß possa costituire un modello del processo di integrazione europea, secondo la critica che Schefold mi rivolge (perché pur conoscendo Preuß non l'ho – diciamo così – "messo in pratica"), prescindendo dalla constatazione che il modello di Preuß, come ho già accennato, partiva appunto dal basso, dal concreto, e non dall'astratto, dalle fondamenta (per esempio i Comuni) e non dai tetti. Si potrebbe benissimo immaginare un processo integrativo di questo genere e anzi è proprio quello che io auspicherei, ma è il contrario di quanto è accaduto finora, come ha ben dimostrato van Middelaar nel suo importante libro sull'Europa, più volte menzionato nel mio lavoro¹³.

Nella mia concezione realista della politica a tutti i livelli, dai Comuni alla Federazione, appare evidente che da un certo momento

¹⁰ «Secondo le testimonianze più attendibili, al momento dello scoppio della guerra un plebiscito nel Trentino e a Trieste avrebbe dato una grande maggioranza all'Austria»: F. VON WIESER, *La fine dell'Austria*, (1919), trad. it. di E. Grillo, Roma, Archivio Guido Izzi, 1992, 30.

¹¹ Cfr. A. CARRINO, *Oltre l'Occidente. Critica della costituzione europea*, Bari, Dedalo, 2005.

¹² «[l]a costituzione dello Stato designa un fatto oltre che una regola, contrassegna l'ordinamento valido ed efficace dell'organizzazione suprema dello Stato oltre che la legge di organizzazione; o, più sinteticamente, il punto di incidenza tra il diritto e il fatto»: C. ESPOSITO, *La validità delle leggi*, Milano, Giuffrè, 1934, 205.

¹³ L.J. VAN MIDDELAAR, *Le passage à l'Europe. Histoire d'un commencement*, Paris, Gallimard, 2012.

in poi – con il rischio attuale di un rovesciamento radicale di prospettive, dunque di un vero e proprio suicidio – gli Stati nazionali (i governi nazionali) hanno lasciato alle sole istituzioni europee il compito di andare avanti nel progetto di integrazione, sicché la Corte di giustizia da un lato e la Commissione dall'altra, con i suoi "comitati" di tecnici, hanno spinto sull'acceleratore del processo lasciando indietro gli Stati nazionali (e i loro popoli), ovvero hanno staccato il cordone ombelicale della *legittimazione politica*. La Carta dei diritti del 2000, la dichiarazione di Laeken, la "costituzione europea"¹⁴ sono stati tre momenti di rottura del nesso legittimante che ha fatto sì che l'Europa, da un certo momento in poi, si atteggiasse praticamente come un soggetto eversore dell'ordinamento degli Stati europei, ordinamento che, senza scomodare Metternich e Henry Kissinger, era già di per sé, dopo la seconda guerra mondiale, un ordine europeo, fornito di un suo proprio, autonomo *nomos*.

A questo ordine europeo in senso tradizionale, cioè culturale e spirituale, che certo aveva prodotto tragedie per quel "sonnambulismo" che ha caratterizzato le classi dirigenti europee per tutto l'ottocento fino allo scoppio della grande guerra, si è sostituita una "volontà" che non ha fatto i conti con la storia se non nel senso dell'umanitarismo e del pacifismo (paravento del mercato "libero e non falsato"). A mano a mano, però, che il pericolo della guerra tra gli Stati si allontanava, si perdeva il senso più profondo del progetto europeo, rimasto oramai in balia prima dei mercati, poi delle finanze, poi dei cosiddetti diritti, ma sempre senza un progetto politico.

Per finire, devo però ricordare il fatto che la mia proposta in positivo, quella di una tripartizione dell'Europa in tre differenti aggregazioni o "grandi spazi" non pare aver suscitato grande interesse. Eppure è l'idea fondamentale del libro. C'è un veleno che si aggira per l'Europa ed è il veleno del particolarismo. Questo ha contagiato tutti, compresa la Germania di Frau Merkel, eppure non è ancora il rischio maggiore; il pericolo mortale per l'Europa consiste nel fatto di non vedere come intere nazioni oggi si lasciano trascinare dal risentimento anti-europeo, anche quando molto devono all'Europa, come la Polonia. Quando il capo del partito di governo, in Polonia, torna a pretendere "riparazioni" dalla Germania per i danni subiti durante la Seconda guerra mondiale, mostra e dimostra che da quelle parti c'è poco da aspettarsi: paesi come la Polonia e gli altri del Patto di Visegrad fanno certamente parte dell'Europa e della cultura europea, ma non possono, *politicamente*, stare insieme con l'Italia, la Germania o la Spagna. Possono

¹⁴ Sulle ambiguità di questi tre momenti si esprimeva criticamente, per esempio, già A. PACE, *La dichiarazione di Laeken e il processo costituente europeo*, in *Rivista trimestrale di diritto pubblico*, fasc. 3, 2002, 613-650.

avere un rapporto di libero scambio, non certo costruire un soggetto politico. E poiché l'Europa può evitare la sua fine solo a condizione che si faccia soggetto sovrano e ritorni alla politica (in particolare alla politica *estera*), è evidente che la Polonia e i suoi alleati debbono costituire una "unione europea" altra e diversa da quella dei sei paesi originali, con l'aggiunta di quelli che ci vogliono stare, dalla Spagna ed eventualmente all'Austria.

È insomma la concretezza della storia, l'organicità delle formazioni culturali, la natura politica della geografia e la forza dell'interesse economico che devono prevalere. Fino ad allora, l'Unione europea potrà sopravvivere, ma senza radice. E chi non ha radici, prima o poi si ammala e infine muore.

Abstract

The Author replies to Dian Schefold's criticism of his book, *Il suicidio dell'Europa*, pointing out the missing elements of the European union's project, *i.e.* the lack of politics. The return of the national States does not mean a limitation of the Union's power, quite the contrary it is the only way for a new legitimization of Europe's autonomy as an independent sovereign entity.

